

Tra il Viminale e il luogo dell'accoltellamento di Termini ci sono circa settecento metri: Roma è un'emergenza nazionale

Circa settecento metri separano la stazione Termini dal Viminale. Settecento metri, dunque, tra il luogo dove la sera del 31 dicembre il senzatetto polacco Aleksander Mateusz Chomiak, arrestato ieri, ha accoltellato una giovane turista

DI SALVATORE MERLO

israeliana e l'ufficio del ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi. Seicentoquaranta metri invece separano la Camera dei deputati dall'angolo di strada in cui il 21 dicembre una giovane romana è stata punta alla schiena con una siringa da uno sbando mentre metteva la catena alle ruote della sua bicicletta. E ci vogliono infine appena dieci minuti per raggiungere il Quirinale, la casa del presidente della Repubblica, dal lurido marciapiede in cui la notte del 14 maggio è stata brutalmente percossa e violentata da un senegalese una donna di

trent'anni. Non c'è angolo della Roma più brutta, più sporca e più cattiva di quest'anno appena concluso, la Capitale degli otto omicidi in quaranta giorni, dei duecentoquarantatré casi di stupro, la città delle baracopoli sul lungotevere, che detiene il record di centoventuno morti stradali perché nessuno controlla i limiti di velocità così come non raccoglie l'immondizia, non c'è insomma teatro dell'orrore romano che non sia in continuità con i simboli dello stato nazionale, con il Parlamento, con Palazzo Chigi, con la presidenza della Repubblica, con il ministero dell'Interno e con le sedi dei partiti che punteggiano il centro storico. Eppure nessuno sembra ritenersi responsabile, nemmeno esteticamente, della condizione penosa in cui Roma è stata ridotta anche da una sequela di inqualificabili amministrazioni comunali che da Alemanno a Gualtieri, passando per Raggi, hanno individuato nel

caos, nell'insicurezza e nel degrado la norma di un ordine ormai indecifrabile. Eppure se Roma fa schifo, allora fa schifo anche Palazzo Chigi che è la sede del nostro governo. Se Roma è piena di monnezza, allora è pieno di monnezza anche il nostro Parlamento. E se Roma è una città in cui si può essere facilmente aggrediti, violentati, accoltellati o ammazzati da un'automobile sulla via Cristoforo Colombo, se insomma è una città sbandata e appesata, allora è sbandato anche l'Altare della Patria ed è appesato pure il Palazzo del Quirinale. Non c'è bisogno di un trattato di diritto costituzionale per spiegarlo. Non sarebbe nemmeno necessario citare quanto detto non troppo tempo fa da Sabino Cassese: "La capitale serve la nazione, e chi gestisce la capitale gestisce al contempo la nazione". Capitale decadente, nazione decaduta. E allora la domanda è ovvia: può mai un sindaco, per giunta inetto,

gestire il Quirinale, Palazzo Chigi, il Parlamento e persino la stazione Termini che è la porta d'ingresso dell'Europa e del mondo nella capitale d'Italia? Non esiste nessuna capitale al mondo che sia gestita come una città normale. Ed è ovvio. Roma è l'Italia e l'Italia è Roma. Lo sapevano i piemontesi, che arrivati nella città papalina ne modificarono persino l'urbanistica. Lo sapevano bene i fascisti, che negli anni 30 trasformarono Roma in una città governata dal Consiglio dei ministri. Infatti sta tutto lì, in quei settecento metri che separano la solenne scrivania del ministro dell'Interno Piantedosi dal tunnel in cui a Termini il balordo Aleksander Mateusz Chomiak traeva il suo coltello.

• TERMINI: STUPRI, COLTELLATE E RAPINE De Rosa nell'inserto VIII

Gli arsenali di Mosca Cosa cambia per Putin con la svolta sulla produzione delle armi

In Russia le fabbriche della Rostec lavorano senza pause e gli ospedali civili diventano militari

La veglia dopo Makiivka

Roma. Nella città russa di Samara un gruppo di cittadini si è ritrovato martedì nella piazza principale, Piazza Slavy. Con i fiori rossi in mano commemoravano i soldati morti a Makiivka, nella regione ucraina di Donetsk. Gli uomini erano stati raggruppati in un unico edificio, una scuola usata come base militare e colpita dall'esercito di Kyiv. Molti dei soldati venivano dalla regione di Samara, lungo il fiume Volga, ma i cittadini che si erano raccolti per ricordarli non avevano alcuna intenzione di manifestare contro la guerra o contro i comandanti che avevano preso la decisione scellerata di esporli, tutti insieme, a un bombardamento nemico. La loro presenza era anzi a sostegno del Cremlino e ascoltavano con attenzione le parole di una donna in pelliccia e con il capo coperto da un fazzoletto bianco, Ekaterina Kolotovkina. "Non dormo da tre giorni e neppure Samara ha dormito. E' tutto molto difficile e spaventoso, ma non possiamo lasciarci spezzare". Kolotovkina è la moglie del tenente generale Andrei Kolotovnik, ha ricevuto lodi e premi da parte del Cremlino e davanti ai cittadini vestiti a lutto ha detto di aver chiesto a suo marito vendetta dopo aver saputo del bombardamento di Makiivka. La sua rabbia composta non era diretta al presidente Vladimir Putin, ma all'occidente "intero che si è mobilitato con il fine di distruggere noi e i nostri figli" e non ha lasciato altra scelta ai russi se non combattere.



VLADIMIR PUTIN

L'attacco a Makiivka ha dimostrato, ancora una volta, le debolezze dell'esercito russo, Putin non ha commentato, ma ha chiesto al ministro della Difesa di presentargli entro il primo febbraio un rapporto dettagliato sulle forniture di armi ai soldati. Fucili, munizioni, equipaggiamento, ha chiesto di essere informato sulle condizioni del suo esercito. Dall'inizio dell'invasione, Putin si è comportato non soltanto come il presidente, ma come lo stratega di quella che chiama "operazione militare speciale", ma gli analisti russi e internazionali nutrono forti dubbi sul fatto che Putin venga costantemente informato sulle condizioni reali del suo esercito. Lamentele dal fronte per l'equipaggiamento vecchio e scarso arrivano dall'inizio dell'invasione e soltanto adesso il capo del Cremlino avrebbe chiesto dettagli e precisazioni sulle forniture. (Flammini segue nell'inserto VIII)

RISCHIO CONTAGIO | LE ALTRE GUERRE Corea del nord e Iran, le schegge impazzite alleate di Putin POMPII E SALA NELL'INSERTO V

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

TRE QUIZ ANTI SOVRANISMO

Il governo Meloni ha davanti a sé molte sfide economiche. Ma ce ne sono tre cruciali, su cui la leader di Fdi dovrà decidere se fidarsi del mercato o considerarlo un nemico: Tim, Unicredit e Mediobanca

Per Giorgia Meloni, l'anno che si apre costituirà un banco di prova per moltissime ragioni. Alcune ragioni sono scontate, la tenuta politica di una maggioranza che resta strutturalmente litigiosa, la capacità del governo di tradire il suo passato senza far imbestialire i propri follower, la necessità per Meloni di essere all'altezza del predecessore sul piano della crescita economica. Altre ragioni, invece, sono meno scontate e riguardano un terreno poco esplorato che coincide con la gestione di alcune partite che promettono di essere cruciali per l'affidabilità economica dell'Italia almeno quanto la gestione dell'aumento dei costi di finanziamento del debito, tema sul quale, forse in modo eccessivamente catastrofistico, ha posto ieri l'attenzione il Financial Times. Le partite che potremmo selezionare sono tre e sono partite al centro delle quali vi è una disciplina in cui la destra nazionalista non eccelle: la capacità di saper scommettere sul merca-

to e di non considerare la globalizzazione come una nemica giurata della sovranità dell'Italia. Le tre partite non riguardano direttamente l'azione di governo ma riguardano l'approccio che avrà il governo Meloni quando si ritroverà a prendere alcune decisioni su tre dossier che verosimilmente si affaceranno con insistenza nel corso del 2023. Punto numero uno: Tim. Punto numero due: Mediobanca. Punto numero tre: Unicredit. Su Tim la questione è molto semplice. Il governo, attraverso Cdp, ha il controllo del 10 per cento di Tim. E il governo, attraverso il Mef, da mesi sta cercando di decidere cosa fare rispetto a una partita che Draghi ha aperto ma non è riuscito a chiudere: la rete unica. La situazione di Tim (15 miliardi di fatturato) è a un passo dall'essere drammatica: ventiquattro miliardi di euro di debito lordo, un titolo che ha visto dimezzarsi il suo valore nell'ultimo mese (da 0,4 euro a 0,2 euro). (segue nell'inserto VIII)



Tamponare Zaia

Anziché il Covid, Crisanti si è messo in testa di combattere il presidente leghista del Veneto

Roma. Che il rapporto tra il governatore del Veneto, Luca Zaia, e il microbiologo ora senatore dem, Andrea Crisanti, non fosse idilliaco era noto da tempo. A darne prova sono stati i continui attacchi pubblici sferrati negli ultimi due anni e mezzo contro il leghista dall'ormai ex docente dell'università di Padova, che, superata la prima ondata di pandemia, è sembrato intestarsi la missione di debellare non tanto il virus alla base del Covid-19 quanto il governo della regione Veneto. Zaia "è diventato un venditore di fumo", "dice baggianate", "sul coronavirus non ci ha capito nulla", "mi fa pena", sono solo alcune delle espressioni eleganti rivolte da Crisanti nei confronti del governatore veneto, che ha sempre preferito non replicare per contegno istituzionale. E' in questo contesto che si sono inserite le intercettazioni, del tutto penalmente irrilevanti, rese note da Report. (Antonucci segue nell'inserto IV)

Sulla Rivera Meloni insiste sull'uscita del direttore generale del Mef. L'esilio a Parigi o alla Bei

Roma. Vuole un nuovo direttore del Tesoro, vuole controllare il Tesoro e fare un "giusto processo" alla storia. Di quella storia fa parte Mario Draghi. Giorgia Meloni sta "svuotando" il Mef. La legge e il consenso glielo consentono. Ha chiesto al ministro Giancarlo Giorgetti di allontanare, ora, Alessandro Rivera, il direttore generale. Ha già il nome del sostituto gradito e ha suggerito due possibili vie d'uscita per l'uomo che dal 2008 al 2018 è stato capo per la direzione del sistema bancario. Quell'uomo è Rivera. Giorgetti non la sta acccontentando. C'è una ragione più profonda che spiega l'ostilità di Meloni, dei suoi uomini, nei confronti di questo direttore che ha partecipato agli ultimi G20 e G7. E' la convinzione che dietro agli ultimi collassi bancari ci sia stata scarsa vigilanza. In Fdi lo chiamano "il cimitero bancario" e quando tutto è iniziato "c'era l'ex premier". Si mira a Draghi. (Caruso segue nell'inserto IV)

La destra baldante Fdi e Lega presentano Rocca, candidato nel Lazio. Cronaca tra carnevale ed eccessi di sicumera

Roma. "Autorevole, eh", dice la Meloni di Francesco Rocca. Il candidato governatore del Lazio è stato appena svelato al cospetto di stampa e big del centrodestra. Lei è Arianna Meloni, sorella madre di Giorgia, e sarà uno dei coordinatori della campagna elettorale dell'ex presidente della Croce Rossa e della Mezza luna rossa. "Uno che si fece votare dai palestinesi e dagli israeliani", aggiunge Chiara Colosimo, contessina della real casa di Fratelli d'Italia. La premier non c'è. Manderà una nota per sottolineare "competenza, capacità e prestigio" del prescelto. Ma non potevate candidare lui al posto di Michetti come sindaco di Roma? "No, nel suo destino c'era fare il governatore", se la cava con una battuta Francesco Lollibrigida, ministro e plenipotenziario del governo. "Dobbiamo un attimo parlare", lo braccia Lorenzo Cesa, capo dei centristi. Palazzo Ripetta è l'ombelico chic della politica. Mi fa un caffè? "Sei euro". (Canettieri segue nell'inserto IV)

L'EMERITO IMPERFETTO

Dopo le dimissioni (oggi furbescamente indicate da molti come la cosa migliore del suo pontificato) Benedetto XVI non ha saputo, o potuto, staccarsi del tutto dal Soglio. Qualche problema è sorto

Si potrebbe rubricare come una semplice nota di costume giornalistico: la rapida superficialità con cui molti giornali, commentatori e persino vaticani-

DI MAURIZIO CRIPPA

nisti (gente che dovrebbe essere informata come un tempo i cremlinologi) hanno indicato come la cosa più importante del pontificato di Benedetto XVI le sue dimissioni. Non ciò che ha fatto da Papa e nemmeno ciò che hanno rappresentato i suoi nove anni "nel recinto di San Pietro". No, la Rinuncia in sé. Vista come "il gesto rivoluzionario di un conservatore", e pazienza per la logica. Vista, da parte di chi non lo amava, come un sigillo sul fallimento personale e magisteriale. Vista come la (positiva) fine del Papato eterno e infallibile: dopo Ratzinger, lo ha detto anche il suo amico-nemico Walter Kasper, il Papato è divenuto umano, troppo umano. E' indubbio che le dimissioni di Benedetto XVI e la trasformazione nel Papa Emeritus - l'abito bianco lo certificava, nonostante gli sproloqui araldico-canonistici - siano state un gesto inedito, così diverso dal "gran rifiuto" di Celestino, un gesto di modernità intellettuale e di libertà dottrinale forse irripetibili e destinate a segnare la storia della chiesa. Meno convincente l'interpretazione, pur diffusa, di una ritirata dopo la sconfitta, incalzata dal mondo, dagli scandali e dall'odio. Tutte cose che c'erano e ci sono anche oggi, a un giorno dai funerali solenni. Ma bisogna stare alle poche lucide parole dette da lui, e all'evidenza di un gesto di libertà e di affidamento incredibili.

Questo detto, è più interessante interrogarsi sui significati, la legacy e anche i limiti di quegli anni da Emerito quasi eremita (ma non proprio); da non più Regnante - regnare è la facoltà di pronunciare parole che sortiscono un legittimo effetto di legge - ma allo stesso tempo incapace, o indisponibile, a rinunciare del tutto la facoltà normativa, professionale, delle sue parole. Lo spazio di libertà, o anche di ambiguità, che la forma dei due Papi aveva creato. Nei commenti di questi giorni, soprattutto quelli critici del Papa prima e dell'Emerito dopo, si punta molto su questo aspetto, inteso in senso solo negativo. Benedetto Emerito-Ratzinger il Conservatore rischia di restare co-

me un fantasma, a whiter shade of pale, sul Papa Francesco e sul futuro della Chiesa (e del Conclave). Scenaristica di maniera: morire, ma lasciando la persistenza sulla retina di un fantasma bianco, darebbe il via libera a tutti "i nemici di Bergoglio" e delle riforme - a proposito: nessuno che si ricordi di citare, tra i nemici della Chiesa e di Francesco, i vescovi tedeschi. I quali nemici ovviamente ci sono, e daranno nuova aria ai denti: sedevacantisti, tradizionalisti che non riconoscono il Vaticano II e la legittimità dei Pontefici, complottisti di ogni risma. Tutti pronti a sfruttare i problemi di Francesco, e persino i suoi acciacchi, per battere un colpo. Guerricciole di scarso interesse, anche quando c'è del vero: non è vero che qualcuno voglia riportare la Chiesa al latino, ma è vero che su tutto il resto c'è dibattito, ed è ovvio che la partita del Conclave comincerà molto prima. Dov'è la novità? La dialettica amico/nemico vale per ogni Papa. Per questo oggi in molti sono pronti a scommettere che non ci sarà mai più un altro Papa che si dimette. Tutte cose che fanno parte della normalità della Chiesa, e Benedetto XVI - che ha voluto sempre rimanere anche il professor Ratzinger, il teologo umile e guidato dalla "grande gioia della fede" - ne ha anche sofferto, tirato spesso qua e là per la candida veste.

Ciò su cui riflettere è invece altro. Dal momento immediatamente successivo a quel cristallino gesto di libertà con cui sfidò, da pari a pari, anche la consuetudine della chiesa, nell'esperienza del Papa Emeritus, Pontefice non più regnante ma sempre abitante in Vaticano, molte cose non si sono perfezionate. Non hanno trovato la propria collocazione e hanno inevitabilmente creato problemi. E non si tratta del colore dell'abito, delle dispute sul ministerium e il munus, la legittimità dell'atto e dei sigilli. Questi sono formalismi, o stupidaggini, che il più formalistico dei Pontefici, in senso alto, non ha mai nemmeno preso in considerazione. (segue nell'inserto I)

• UN FUNERALE QUASI DA PAPA PER L'EMERITO articoli negli inserti I, II, III

Tutti da Benedetto

Non dobbiamo avere timore di ricordarlo o di celebrarlo. Ne va del futuro del cristianesimo

Sulle onoranze da rendere a Benedetto XVI dobbiamo resistere alla tentazione, e magari qua e là all'inten-

DI MARCELLO PERA

zione, di abbassare i toni. Piuttosto, si deve fare il contrario. Perché se, come in questi giorni si dice autorevolmente, è scomparso "un altro Padre della Chiesa" o un "Dottore della fede" o un "nuovo Agostino", allora siamo di fronte a un grande evento storico non solo della cristianità. (segue nell'inserto I)

L'eredità di B-XVI

"Il mistero non è la rinuncia, ma come sia sopravvissuto dieci anni". Parla Rémi Brague

Roma. "L'eredità di Benedetto XVI è spirituale e intellettuale. La fede proponeva alla ragione fenomeni inattesi che rappresentavano per essa tante sfide; la ragione, da parte sua, ha permesso di purificare la fede da un sentimentalismo travagliato, anche da mere superstizioni". Così Rémi Brague, filosofo e medievista della Sorbona, Premio Ratzinger nel 2012, pochi mesi prima della "rinuncia", sintetizza il papato di Benedetto XVI. (Meotti segue nell'inserto I)

Andrea's Version

Si leggeva, tra le righe, quella sorta di comprensibile ironia. Sull'eterno ritorno del Diavolo nella Chiesa contro l'Emerito Ratzinger, si è diffuso con ampiezza Corrado Augias. Sul Diavolo, il quale in Vaticano avrebbe agito contro Benedetto XVI, ha speso il meglio della sua logica severa e dell'ironica intenzione Ezio Mauro. Mi dicono, non l'ho visto, che anche Marco Damilano in tivù abbia trovato, senza esporsi in

prima persona poiché chi è molto furbo furbetto sempre resta, che perfino 'sto Damilano abbia trovato il modo di suggerire una risata attraverso le parole del fondatore della comunità di Bose, Enzo Bianchi. Trascuro però quest'ultimo, il quale già ha il suo bel da fare con il Papa in carica, per un verso, e avendo dall'altro Gad Lerner come amico portafoglio, noi peccatori impenitenti ringraziamo il cielo di averci inviato, a finta protezione contro il Diavolo, tre angeli custodi talmente broccoli.

NELLO STRETTO RECINTO DI PIETRO

Il "Papa laico"

B-XVI puntava alla Città di Dio, non a correggere le storture di questo mondo

(segue dalla prima pagina)

Arrivati alla vigilia della tumulazione, la percezione di tanta grandezza sembra invece incerta e anche imbarazzata. Sulla modalità di celebrazione, sul rito, sui paramenti, sulle presenze, sull'affluenza, ancora si discute. Come se si fosse insicuri o timorosi o guardinghi.

Bene ha fatto il governo italiano a disporre le bandiere a mezz'asta. E bene faranno i fedeli, gli estimatori, il popolo tutto, ad accorrere numerosi per pregare con lui, rendere giustizia a lui, testimoniare la fede o anche solo l'ammirazione per lui. Come Benedetto XVI è stato fatto oggetto di contumelie e denigrazioni, e anche sorde resistenze, in vita, così ora da morto si pensa e onorato come un dono del cielo. Come fu trasformato in figura di discordia, diventi volto di perdono e amore. Perché l'uomo era così: non aveva pensieri se non limpidi, sentimenti se non sinceri, atteggiamenti se non di rispetto. Non che rifuggisse dalla critica e anche dalla polemica, ma gli era spontaneo, naturale, non studiato o calcolato, distinguere fra il piano delle idee sulle quali, una volta meditate a fondo, era inflessibile da quello delle persone, verso le quali era sempre comprensivo. Nessuno lo ha mai sentito dolersi (e certamente ne provò dolore) dell'affronto che gli fecero i docenti di una università che prima lo invitarono e poi lo respinsero. Nessuno ricorda una sua lamentela personale. Difficile trovare un altro come lui che avesse interesse tanto genuino a parlare, discutere, capire. Difficile pensare ad un altro che potesse tanto spontaneamente mettere il suo interlocutore alla pari. Provava amicizia autentica anche verso chi lo aveva lasciato ("tradito" era una parola che non sarebbe stato in grado neppure di pronunciare).

Benedetto XVI aveva un interesse spiccato a intrattenere conversazioni con i cosiddetti "laici". Chiamarlo un "Papa laico" non sarebbe un ossimoro. Senza atteggiamenti cattedratici, li sfidava. Che cosa significa "laico"? E' laico il fondamento del pensiero laico? Oppure il pensiero laico ha compiuto un "distacco" dalla sua origine storica cristiana e una "emancipazione" dalla sua famiglia concettuale di origine che non sa come giustificare? Come render conto della uguaglianza fra tutti gli uomini, della loro comune dignità di persona? E se l'essere figli di Dio, a sua immagine, è la risposta (altra, altrettanto universale, non c'è), allora perché non riconoscere che a quell'immagine e solo nei limiti di quell'immagine sono legati diritti non negoziabili? Dunque, c'è (deve esserci, c'è bisogno che ci sia) una legge sopra le nostre leggi, perché le nostre leggi non provano il valore di se stesse: che, ad esempio, un uomo sia uguale a una donna, che un uomo sia sempre un fine mai solo un mezzo, che la dignità sia una sua proprietà naturale, non sono teoremi che la ragione può provare, sono verità che la fede può credere. Scrisse un giorno Agostino, il teologo e santo tanto amato da Benedetto XVI: *vae qui habent spem in saeculo!*. State attenti voi laici a rifiutare o anche solo a porre fra parentesi la fede: pensate di essere più liberi e non vi accorgete che in realtà state recidendo le radici, la linfa, il nutrimento, di quella stessa libertà di cui dite di essere tanto orgogliosi. Semplicemente, il vostro secolarismo pecca di superbia e non risponde alle vostre domande.

Ecco un sentimento, un atteggiamento intellettuale, che Benedetto XVI non provava. Quella serenità dell'anima che traspariva dai suoi occhi, quel sorriso interiore che si vedeva sulle sue labbra, quella dottrina non solo teologica che si avvertiva dalla sua conversazione gli impedivano di essere superbo. Ora si comincia sempre più chiaramente a capirlo. Il suo pensiero cristiano indulgeva assai poco a correggere le storture di questo mondo (il secolo), a predicare la giustizia sociale o proclamare l'ecologia o esaltare l'umanitarismo o inclinare al sincretismo e assai di più a richiamare tutti alla Città di Dio.

Ora che in questa Città Benedetto XVI c'è entrato da umile servitore noi non dobbiamo avere timore di ricordarlo o pudore di celebrarlo. Perciò dobbiamo accorrere tutti: affinché il cristianesimo non si affievolisca, affinché non si secolarizzi anch'esso, affinché non diventi una narrazione consolatoria, affinché il nostro mondo non perda senso e speranza. E affinché lui, che ha vinto, non si archiviato come una pratica da sbrigarci in fretta e poi proseguire come prima.

Marcello Pera



Benedetto XVI omaggia Papa Francesco durante il concistoro del 2014 per la creazione di nuovi cardinali (Photo by Franco Origlia/Getty Images)

La messa funebre del Papa emerito sarà una messa (quasi) da Papa

Roma. E' stato costante, anche ieri, il flusso dei pellegrini che hanno deciso di rendere omaggio a Benedetto XVI, adagiato sul catafalco ai piedi dell'altare della Confessione. Al di là di qualche turista capitato per caso senza sapere che un ex Papa era morto - particolare segnalato da diversi media italiani nel tentativo di smorzare l'entusiasmo per una partecipazione popolare alla camera ardente che non si credeva così massiccia - i fedeli in basilica ci vanno. Sono stati 65 mila lunedì, 70 mila ieri secondo le stime della Gendarmeria. Diversi porporati si

sono alternati ai lati del feretro: si sono visti i cardinali Cañizares e Arinze, quindi George Pell raccolto in preghiera e Stanislaw Dziwisz intento a conversare con mons. Georg Gänswein. Tutti e sette i cardinali residenti statunitensi hanno annunciato la loro presenza a Roma (il cardinale arcivescovo di New York, Timothy Dolan ha già celebrato all'Altare della cattedra ieri mattina). E' stato intanto pubblicato il libretto della messa esequiale, che sarà presieduta dal Papa giovedì mattina alle 9.30 sul sagrato petrin. Celebrante all'altare sarà il cardinale

decano Giovanni Battista Re, Francesco terrà l'omelia che seguirà il brano evangelico di Luca ("Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito. Detto questo, spirò"). Il direttore della Sala stampa, Matteo Bruni, ha chiarito quant'era abbastanza scontato: la messa sarà quasi uguale a quella celebrata per ogni Papa, salvo piccole differenze: mancheranno la supplica della diocesi di Roma e la supplica delle Chiese orientali, che sono strettamente legate all'ufficio di Sommo Pontefice. E visto che Benedetto XVI da un decennio era

può facilmente comprendere. Per il resto, ci saranno le monete del pontificato posate all'interno della bara in cipresso (la prima delle tre, che sarà contenuta in una di zinco e in una - quella esterna - di legno), il pallio, il rogito che ripercorre il pontificato inserito nel cilindro di metallo. La tumulazione avverrà appena terminata la celebrazione in piazza. Il luogo scelto, come noto da giorni, è lo spazio riservato a Giovanni Paolo II fino al 2011, quando fu portato in basilica dopo la beatificazione.

Matteo Matuzzi

Quando B-XVI si mise all'opera per ricucire con gli ortodossi russi

Quando fu eletto il 19 aprile del 2005, Benedetto XVI ereditò dal suo santo predecessore una situazione piuttosto complicata per quanto riguarda i rapporti con la Russia. Da qualche anno le relazioni con il Patriarcato di Mosca si erano bruscamente interrotte, dopo i tanti anni di scambio reciproco seguiti al Concilio Vaticano II, e anche dopo il primo decennio post sovietico, quello della "rinascita religiosa" della Russia. L'avvento al potere di Putin nel 2000 aveva significato una decisa svolta sovranista in salsa mistica, come si era evidenziato già nel sinodo del Terzo millennio, in cui fu approvato il documento sulla "Dottrina sociale della Chiesa ortodossa russa" che ispirò il programma politico del neo presidente. In esso si affermava chiaramente che la Russia doveva difendersi da ogni tentativo di interferenza e "invasione", preservando le proprie tradizioni, e le comunità religiose "straniere" dovevano essere ridimensionate, o addirittura estromesse.

L'occasione per regolare i conti con i cattolici venne a febbraio del 2002, quando la Santa Sede annunciò l'elezione delle quattro amministrazioni apostoliche di Mosca, Saratov, Novosibirsk e Irkutsk a pieno titolo, con tanto di Conferenza episcopale e "provincia ecclesiastica russa". Come risposta vennero espulsi una ventina di missionari stranieri e un vescovo polacco, e le relazioni rimasero di fatto congelate.

Uno degli ultimi atti simbolici del lungo pontificato del Papa polacco, tanto inviso ai vertici della Chiesa russa, fu la restituzione dell'icona della Madonna di Kazan il 28 agosto 2004, che da anni era nelle mani del Papa e fu riportata in Russia da una mesta delegazione, presieduta dal cardinale Kasper e dall'arcivescovo di Washington Theodore McCarrick. Il 28 agosto l'icona fu consegnata nelle mani del patriarca di Mosca Aleksij II nella cattedrale della Dormizione al Cremlino, davanti a pochi gerarchi e funzionari del Patriarcato, senza alcuna partecipazione dei fedeli; l'evento non venne

neppure comunicato agli organi di stampa russi. Meno di un anno dopo, il 21 giugno 2005, quando ormai il Papa Giovanni Paolo II era tornato nella comunione del Padre celeste, l'icona fu trasferita dal Patriarca Aleksij II a Kazan, presentandola come "la copia vaticana". A quel punto Benedetto era già asceso al Soglio, e la sua elezione fu accolta con freddezza da Mosca, anche se alcuni elementi erano chiaramente a favore di una ripresa dei rapporti. Anzitutto il nuovo Papa non era polacco, ma bavarese, ciò che non provocava nei russi la stessa reazione di ostilità e timore. Inoltre Joseph Ratzinger godeva da tempo anche in Russia della fama di grande teologo tradizionalista, senza il "devozionismo" di Wojtyła, e ciò aumentava la sua autorevolezza agli occhi degli ortodossi.

Il nuovo Papa non riprese infatti l'enfasi "missionaria" del predecessore, lasciando che la Russia si sentisse più al sicuro dalle mire dei cattolici. Non si parlò più di una possibile visita del Papa in Russia, un progetto che aveva catalizzato l'attenzione per almeno un decennio. Le relazioni con i russi furono lasciate in mano al Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani e al suo prefetto, il cardinale Kasper, che cercò di coinvolgere i russi nella discussione sul ruolo del primato universale nella Chiesa.

Proprio quell'argomento fu invece rifiutato dai rappresentanti del Patriarcato, che abbandonarono la Commissione mista per il dialogo cattolico-ortodosso, temendo che Roma e Costantinopoli volessero imporre una versione orientale del "papismo" che sottomettesse Mosca alla loro guida. L'occasione per un chiarimento con Roma si ebbe il 18 maggio 2006, quando l'allora metropolita Kirill di Smolensk, oggi Patriarca, venne a consacrare la prima chiesa ortodossa nella capitale petrina, dedicata a Santa Caterina d'Alessandria. Kirill s'incontrò con Papa Benedetto, accennando a quella che sarebbe stata l'impostazione dei rapporti secondo i russi: evitare di di-

scutere di questioni teoriche e teologiche, e limitarsi alla collaborazione in campi "neutri" come quello umanitario e culturale, e soprattutto eliminare il più possibile le invasioni del "proselitismo cattolico" in Russia e dell'"uniatismo greco-cattolico" in Ucraina. La collaborazione culturale-umanitaria di fatto si riattivò solo più tardi, dopo l'incontro all'Avana del Papa Francesco con il patriarca Kirill, a febbraio del 2016. Per quanto riguarda la soddisfazione delle esigenze ortodosse sulla difesa del proprio "territorio canonico", esse vennero soddisfatte l'anno successivo all'incontro tra Benedetto e Kirill, quando il 21 settembre 2007 Benedetto ha nominato un nuovo arcivescovo sulla cattedra di Mosca, l'italiano Paolo Pezzi, al posto del bielorusso Tadeusz Kondrusiewicz, che era considerato il principale interprete della "aggressione proselitista" ispirata da Giovanni Paolo II. Il nuovo vescovo, molto vicino al Papa tedesco per via della sua provenienza dal movimento di Comunione e liberazione, si accordò con il Patriarcato per una "gestione comune" delle iniziative, sottoponendo all'approvazione patriarcale ogni mosca dei cattolici a Mosca, e di conseguenza in tutta la Russia. Quando infine, a gennaio del 2009, Kirill venne eletto Patriarca, le relazioni si erano molto pacificate, e almeno l'accusa di proselitismo era stata accantonata. Le tensioni rimanevano con gli uniati ucraini, che godono comunque di ampia autonomia amministrativa, e non potevano essere "addomesticati" da Roma. Già allora l'Ucraina era in preda alle tensioni tra filorussi e filo occidentali, che hanno portato alle conseguenze che ora sono sotto gli occhi di tutti.

A maggio del 2010 il successore di Kirill alla guida del Dipartimento patriarcale per le relazioni esterne, il metropolita Ilarion (Alfeev), oggi esiliato in Ungheria, si incontrò a sua volta con Papa Benedetto, esprimendo il suo entusiasmo per la nuova "alleanza" tra Roma e Mosca di fronte alla secolarizza-

zione mondiale, per unirsi nella nuova evangelizzazione a difesa delle antiche tradizioni del cristianesimo antico. All'incontro parteciparono quattro cardinali, tra i più autorevoli nel rappresentare la linea del pontificato ratzingeriano: Ruini, Bagnasco, Schönborn e Scola, che illustrarono a Ilarion l'idea di un pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione. Benedetto ha potuto così incontrare con spirito di costruttivo dialogo i presidenti della Federazione russa, ricevendo Vladimir Putin il 13 marzo 2007, trasmettendo i suoi calorosi saluti al Patriarca Aleksij II, e due volte il successore e "braccio destro" di Putin, Dmitrij Medvedev, il 3 dicembre 2009 e il 17 febbraio 2011, già sotto il Patriarcato di Kirill. L'ultima visita del 2011 fu la prima dopo la piena restaurazione delle relazioni diplomatiche tra la Russia e la Santa Sede, che fino a quel momento avevano uno status provvisorio. La pace era stata ormai suggerita, aprendo una strada percorsa con grande entusiasmo da Francesco, almeno fino all'invasione dell'Ucraina.

Più volte Benedetto si è rivolto ai russi in lingua russa, in particolare l'11 marzo 2006 in un ponte televisivo, quando salutò i parrochiani della chiesa di Santa Ekaterina a San Pietroburgo. Nel 2008 in un videomessaggio in russo egli affermò che "l'amore a Cristo fino al martirio, che ci unisce, ci esorta ad affrettare la restaurazione dell'unità tra i cristiani. Vanno in questa direzione sia la Chiesa cattolica, che quella ortodossa russa. Auguro a tutti pace e bene, amore reciproco, e chiedo per tutti la benedizione divina". Diverse volte durante il suo pontificato, diffondendo l'augurio pasquale *Urbi et Orbi*, ha salutato i russi con il grido pasquale ortodosso *Khristos Voskreshe*, Cristo è risorto! La lingua russa è risuonata durante varie celebrazioni papali, come nella messa di beatificazione di Giovanni Paolo II, il 1° maggio 2011, riunendo la diplomazia e la speranza di una comune rinascita.

Stefano Caprio

Solo il grande silenzio lo avrebbe protetto dalle polemiche inutili

(segue dalla prima pagina)

Sono altre le ambiguità non risolte - forse semplicemente perché il grande pensatore non rilevava ci fosse nulla da spiegare e aggiungere, "intelligenti pauca". Così ad esempio il luogo. "Il recinto di Pietro" si è rivelato troppo vago e sguarnito come confine: con le continue incursioni di visitatori, il continuo occhieggiare indiscreto dei media (anche vaticani), le passeggiate, padre Georg, le Memores, Castel Gandolfo sarebbe stato più difendibile, ma ovviamente l'impegno troppo gravoso. Montecassino sarebbe stato perfetto, ma non certo per i figli di Benedetto. La Baviera sarebbe diventata un problema internazionale. Ma soprattutto, c'è l'evidenza di Benedetto XVI che non ha mai saputo o voluto ritirarsi davvero dal mondo. E questo rimanere sulla soglia (del Soglio), in sé legittimo,

umano, è stato spesso manipolato, o è sfuggito di controllo. Lo è stato ad esempio, il caso più eclatante, nella vicenda del libro pubblicato col cardinale Robert Sarah, in cui comparve, inizialmente, la firma di Benedetto XVI, poi corretta in fretta e furia perché il rischio che il volume fosse interpretato come una fonte di Magistero, e per giunta non in perfetta sintonia con l'attuale, era troppo grave. O per il caso degli "appunti" che il professor Ratzinger aveva inviato alla rivista *Klerusblatt* a proposito degli scandali morali della Chiesa tedesca, in cui non mancò di togliersi alcuni sassolini rispetto agli anni post Concilio in Germania. Persino le 87 pagine inviate ai giudici tedeschi per difendersi su alcune vicende di pedofilia nel clero bavarese rischiarono di innescare cortocircuiti non voluti, ma nemmeno utili. Per i ne-

mici, la conferma delle "colpe" dell'ex Pontefice; per i nemici di Bergoglio, al contrario, la conferma che "il vero Papa" fosse ancora lui. Sono molte le occasioni in cui l'Emerito ha, involontariamente, fornito soprattutto ai nostalgici di una lunga stagione ecclesiale e culturale per coltivare una sorta di storia alternativa del cattolicesimo.

Quando era sul Soglio di Pietro, Benedetto ha spesso scelto un *modus regnandi* che privilegiava la sottigliezza del consiglio, dell'insegnamento (e di una innegabile umana bonomia) alle decisioni eclatanti e d'imperio (che piacciono molto invece al suo successore). Viceversa, da Emerito, è sembrato a tratti che volesse esercitare una "leadership from behind", certo non invasiva né irrispettosa rispetto a Francesco ma nemmeno silente. E' qualcosa che ha avuto a che fare con

l'intero pontificato di Ratzinger, un irrisolto dissidio interiore con il Potere. E qualche problema ne è sempre sorto. Così che ancora oggi chi ne aveva approfittato in passato prova e proverà a continuare a farlo. Sia chiaro, in tutto questo non c'è niente che sia nemmeno lontanamente imputabile a colpa per "questo uomo buono, mite, saggio, innocente", come disse un altro Papa per un suo amico. Resta però che il prossimo Emerito, se mai ci sarà, dovrà riflettere un poco di più sulle regole di ingaggio del suo nuovo ruolo. Non è obbligatorio che il suo destino sia consegnarsi al grande silenzio di una Grande Chartreuse, ma tante persone dentro e fuori la Chiesa, meno bene intenzionate di quanto lo sia stato in tutta la sua vita Joseph Ratzinger, avrebbero un'arma in meno.

Maurizio Crippa

Un "conservatore"

"Basito dalla stupidità di chi lo ha accusato di coprire i pedofili". Parla Brague

(segue dalla prima pagina)

Ci ha lasciato un grande esempio di dialogo con la pratica della "disputatio", ereditata dalla scolastica medievale. "Nel 2004, quando era ancora solo prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ne ha condotto una memorabile con Jürgen Habermas. Questo esempio farebbe bene anche a noi, che troppo spesso sentiamo dire: 'Non parlo con queste persone'". Il discorso di Ratisbona è stato un programma, una difesa della ragione, "diretta contro l'atmosfera anti intellettualista che regna oggi", spiega Brague parlando con il Foglio.

Con il discorso al Collège des Bernardins di Parigi, Benedetto ha ricordato che il principio della ricerca di Dio dovrebbe poter continuare ad animare la vita intellettuale nel XXI secolo. "Ha sospeso personaggi la cui doppia vita costituiva una controtestimonianza, ha denunciato gli scandali pedofili e rimango interdetto per la stupidità di chi ha osato accusarlo di essere responsabile di fatti che aveva denunciato", continua Brague. Anche quando espresse riserve sull'uso del preservativo contro la diffusione dell'Aids in Africa, "Benedetto XVI ha ricordato che la tecnologia, con tutti i suoi trionfi, non è una soluzione efficace se pretende di sostituirsi alla libertà dell'uomo".

Si diceva della tradizione. "I vescovi, compreso quello di Roma, devono provvedere a quello che noi chiamiamo 'deposito della fede' senza aggiungere nulla e soprattutto senza togliergli nulla. Nelle sue encicliche Benedetto XVI ha saputo evidenziare aspetti nuovi in testi biblici vecchi di duemila anni o più. C'è, tuttavia, una differenza. Le collezioni di un museo, anche le più grandi del mondo, sono finite. Se la rivelazione viene da Dio, che è infinito, allora anche il suo contenuto è infinito". La conservazione di tali contenuti richiede allora un adattamento costante. Un conservatore? "Se essere conservatori significa non cedere a hobby progressisti e aspettare pazientemente che perdano credito - cosa che avviene dopo qualche decennio - allora sì, in quel senso Benedetto XVI è stato conservatore".

Brague ricorda un uomo fragile. "Quando ho rivisto, nell'autunno del 2011, Benedetto XVI entrare nella sala dove doveva consegnare il Premio Ratzinger, emaciato e appoggiato a un bastone, ho avuto l'impressione che fosse allo stremo. Se c'è un mistero, non è perché abbia rinunciato a esercitare il suo ministero, ma come abbia potuto resistere per altri dieci anni. Penso che volesse evitare ciò a cui aveva assistito impotente negli ultimi anni di Giovanni Paolo II: un papa malato e un'atmosfera da 'fine del regno' dove tutto va a rotoli e ognuno fa quello che vuole. Se ho capito bene che cosa significa la parola tradizione, cioè trasmissione, e non immobilità, allora è proprio quello che Benedetto XVI ha voluto rispettare quando ha scelto di ritirarsi".

Di Francesco, Brague non ha un giudizio completamente positivo. "In un primo momento mi è sembrato che Papa Bergoglio avesse preso come suo programma il discorso che Benedetto XVI aveva tenuto ai vescovi tedeschi: una chiesa più povera, meno arrogante. Quanto a ciò che è seguito, devo confessare la mia perplessità. Alcune delle sue decisioni sono in linea con il suo predecessore. Altre, invece, sembrano avere una visione opposta a quella del Papa precedente. Così, ad esempio, ha ristretto la tolleranza verso il rito latino, mentre Benedetto XVI aveva potuto, autorizzandolo, siglare la pace tra progressisti e tradizionalisti".

Giulio Meotti

SCOPRI LE NOSTRE NEWSLETTER

KATANE

Notizie da Asia e Pacifico

NOTIZIE, GRANDI STORIE E ANALISI DALL'ASIA-PACIFICO. TUTTO CIÒ CHE C'È DA SAPERE SUL SECOLO ASIATICO. LA NEWSLETTER SETTIMANALE A CURA DI GIULIA POMPLI